

Clavos e Animale: Vecchione e Foscarini gli antipodi della danza

Date : 16 Novembre 2019



L'attenta programmazione di danza del Teatro Quarticciolo firmata da **Valentina Marini** non smette di incuriosire, ospitando non solo grandi nomi, ma anche danzatori e coreografi in ascesa, ancora alla ricerca di uno spazio solido e riconosciuto, e di un linguaggio proprio.

Il doppio appuntamento con "Clavos" di **Francesco Vecchione** e "Animale" di **Francesca Foscarini** conferma questo indirizzo progettuale, presentando due lavori che di segno più opposto non si potrebbe.

Il lessico di Foscarini è quello tipico di una certa danza di ricerca, una coreografia "nuova" e impura, mista di elementi classici e di sforzo creativo, di disarticolazioni e di estremi, che giungono alla mimesi e alla stasi.

All'ingresso del pubblico in sala, il performer **Romain Guion** è già sul palco, gioca ributtando in platea la luce dei proiettori con uno specchietto. Al calar delle luci è sbattuto, trascinato come da una forza interna, un carico di energia indistinta e irresistibile che aspetta di essere declinata, tradotta, metabolizzata: una sorta di materia grezza in attesa di raffinazione. Il corpo cerca dunque, attraverso i vari indirizzi, una propria lingua, un proprio 'stare', come si

anticipava: dalla mimesi animalesca (balenano i passi al galoppo dei cavalli [dell'Odin Teatret raccontati da Carolina Pizarro](#) ma probabilmente è solo una suggestione personale), a codici di lotta, o persino quotidiani, come una sorta di grigia *routine* del vestirsi, lacci e chiusure-lampo, a fratture e sequenze più neutre, ma sempre tese, flagranti contraddizioni tra linee, ripetizioni di moduli e qualche minimalista tentativo di sviluppo tematico.

Si potrebbe dire: danza anno zero.

Eppure la materia del laboratorio, al di là dei *cliché* è viva, lo si intuisce nello spudorato *ostinato* lirico del finale (un po' sciupato dalla leziosità di un nudo forse automatico), che mostra un carattere di monolitica levità petrarchesca: Guion è accucciato in terra e sul suo petto una lunga proiezione quasi statica di un unicorno, sottoposto a lentissimi mutamenti di luce e allo sciogliersi di una pioggia intridente e oscura.

La musica è un tappeto disteso costantemente, a-ritmico, e se prima il portato della scansione del tempo era appannaggio esclusivo del performer, ora attira l'attenzione su di sé attraverso screziature di cellule tematiche riconoscibili, sibilline e affascinanti.

Dall'alta parte del mondo, poggiato su basi culturali tanto monumentali quanto rischiose (**Montale**, **Beethoven**, tanto per dire – e, *si parva licet*, "Il cielo in una stanza"), il confettato lavoro di Francesco Vecchione è tutto narrativo, comunicativo, non interessato a una ricerca del segno coreografico come tematico, metalinguistico.

La storia è una storia d'amore: i due danzatori - lo stesso coreografo e una luminosissima **Giulia Russo** - entrambi in monocromi completini gialli un po' alla **Wes Anderson**, ne sono i componenti. Li accompagna un enorme palloncino blu, di volta in volta riconfigurato da ruolo di terzo incomodo, di "patata bollente", di oggetto condiviso, a prezioso legame da preservare, e comunque a sempre aereo *senhal* di quel preciso, particolare amore, quello fra i due in scena.

In questo panorama generosamente comunicativo, suona particolarmente indovinato il ricorso a sorpresa al parlato, sotto forma di brevissimi lacerti di discorso amoroso, quotidiani e come raccolti dal pavimento di un appartamento condiviso, parole cadute dopo un gesto, inavvertite, mozziconi: «Fra', guarda!» dice lei; e lui: «Aspetta, mi aiutano loro» alludendo al pubblico. E ancora una volta in tono è il ricorso a una graziosa forma di ironia, che commenta il commento musicale («un organo che vibra» canta **Gino Paoli**, e loro pure vibrano, in un abbraccio tremolante) e a volte arriva a collegare palco e platea, nel tentativo di far rigonfiare il fatidico pallone esploso a qualcuno del pubblico, con risultati se non fallimentari, certamente tardivi: lei si è ormai spogliata del suo vestitino giallo (nudità, di nuovo), ha abbandonato lo spazio scenico, e il palloncino si è fatto... rosso!

Se lì si richiamava **Petrarca**, qui, assai meno lambiccata nell'evocazione, è di **Prévert** che si sente la voce. Roca e melanconica sui baci all'in piedi dei suoi "Ragazzi che si amano", tanto simili a questi due figurini delicati e un po' leziosi.

Clavos

coreografia Francesco Vecchione

danzatori Giulia Russo, Francesco Vecchione

musica Ludwig van Beethoven "Sonata No. 14 "Moonlight" in C-Sharp Minor, Op. 27, No. 2: I. Adagio Sostenuto", Federica Cino "Original music" | luci Francesco Vecchione | costumi Francesco Vecchione

Animale

ideazione, creazione Francesca Foscari e Cosimo Lopalco

coreografia Francesca Foscari

interpretazione, co-creazione Romain Guion

drammaturgia Cosimo Lopalco | musiche originali Andrea Cera | video Licorne Maider Fortune |

disegno luci, cura della tecnica Luca Serafini | consulenza e programmazione videoproiezione

Andrea Santini | costumi Giuseppe Parisotto | voci Miki Seltzerin Genesis 2 (19-20), Bela Lugosi

in Bride of the Monster Ed Wood | suoni Seals Martin Clarke, Summer Sunset Eckhard

Kuchenbecker, Tikal Dawn Andreas Bick | ringraziamenti a Chiara Bortoli, Alfonso Cariolato,

Rocco Giansante, Perrine Villemur, Fiorenzo Zancan | con il contributo del MIBac | il sostegno

di CSC Centro per la Scena Contemporanea Bassano del Grappa, Tanzhaus Zurich, Istituto Italiano di Cultura Parigi, Teatro Stabile del Veneto

Visti a Roma, [Teatro Quarticciolo](#), il 10 novembre 2019